



Cambiare il sindacato e il Paese Oggi la sfida del congresso Cgil

- A Rimini la relazione di Susanna Camusso, in un momento difficile per il mondo del lavoro
- Renzi non c'è. Il governo sarà rappresentato dal ministro del Lavoro, Poletti

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Parola d'ordine: cambiamento. Del Paese e del sindacato. Per combattere una disuguaglianza sempre più inaccettabile. Nel sesto anno della crisi Susanna Camusso dirà questo nella relazione che questa mattina aprirà il XVII congresso Cgil a Rimini.

Non sarà un discorso facile, quello del segretario generale - e certamente riconfermato. Perché per una volta i numeri non dicono tutta la verità. Descrivono un congresso unitario con percentuali simil bulgare - 97,5 per cento di consensi al documento con primo firmatario Susanna Camusso - quando invece le differenze ci sono. E forti. E dunque il congresso sarà assai delicato. Sia sul fronte interno che soprattutto - su quello dei rapporti con il governo.

Invitato ufficialmente da quasi un mese, il presidente del Consiglio non ha formalmente risposto, ma il suo entourage nei giorni scorsi ha spiegato che disenterà l'assise, come farà con l'Assemblea annuale di Confindustria. Dopo aver parlato di «mancanza di rispetto», ieri pomeriggio Susanna Camusso ha usato il fioretto e la clava. Rispondendo ai cronisti che la solleticavano sul tema ha risposto: «Mi state dando una notizia perché palazzo Chigi non ci ha ancora comunicato le sue intenzioni». Poi è arrivata la citazione «storica»: «Comunque è già successo che il premier di allora non partecipasse al congresso». Si trattava di Silvio Berlusconi. E il paragone con l'ex Cavaliere non farà certo piacere a Renzi.

La stocata di Camusso un risultato però l'ha avuto. Un'oretta dopo è arrivata la nota ufficiale del ministero del Lavoro: a sostituire Renzi a Rimini domani ci

sarà Giuliano Poletti. Una presenza certamente consona per il ruolo, ma per il ministro del Lavoro si tratta di un ritorno in Romagna a soli tre giorni dal dibattito tenuto domenica alle Giornate del lavoro della stessa Cgil, con un vivace botto e risposta sul quel decreto Lavoro avvertato completamente dal sindacato.

Perciò nella relazione Susanna Camusso non sarà certo tenera con il governo. «Abbiamo una situazione economica più facilmente paragonabile a un post bellico che ad altre stagioni - ha anticipato ieri - . Il congresso ha l'obiettivo di proporre una strategia di cambiamento delle politiche nazionale ed europee». E dunque la richiesta sarà di avere meno contratti, un sistema pensionistico flessibile e tanti, tanti investimenti, sia pubblici che privati, come proposto nel Piano del Lavoro, vero «testo sacro» dei quattro anni di segreteria.

L'altro cardine della relazione sarà il futuro del sindacato e della Cgil. Partendo dall'orgoglio per essere «l'organizzazione più rappresentativa e democratica del Paese», Camusso rilancerà sulla sfida della rappresentanza dei giovani e dei precari, mentre sul fin troppo lungo cammino congressuale - sei mesi dal via delle quasi 40 mila assemblee sui luoghi di lavoro di gennaio - già nei giorni scorsi Camusso aveva anticipato: «Salvaguardando la partecipazione e la delega alle assemblee, costruiamo un percorso meno faticoso e più ricco».

LA QUESTIONE RAPPRESENTANZA

Sul piano interno invece Camusso ha già preparato il terreno nelle ultime settimane pre-congressuali. A rompere il compromesso costruito dallo stesso segretario generale lo scorso settembre per presentarsi uniti davanti ai lavoratori nel se-

sto anno della crisi - un congresso ad emendamenti - è arrivata il 10 gennaio scorso la firma del Testo unico sulla rappresentanza. La Fiom di Maurizio Landini contesta principalmente due punti: le sanzioni previste per i delegati sindacali in caso di mancato rispetto degli accordi e l'Arbitrato interconfederale chiamato a dirimere i problemi di applicazione sullo stesso accordo. La questione rappresentanza - l'accordo del 31 maggio 2013 fra sindacati e Confindustria che prevede la certificazione della rappresentanza sindacale e l'esigibilità dei contratti - ha tracciato un solco.

Un anticipo dello scontro con Landini è già avvenuto venti giorni fa al congresso della Fiom. Sempre a Rimini i due hanno battagliato dialetticamente con il segretario generale della Cgil che ha chiesto alla Fiom di «non autoescludersi» - in riferimento alla Consultazione tenuta fra i metalmeccanici e vinto dal No con l'86% con modalità diverse da quello confederale vinto invece dal Sì con il 95,5% - e il segretario della Fiom che ha controbattuto chiedendo di «cambiare assieme quel testo», modificandolo su sanzioni e Arbitrato. Ma se ad aprile a giocare in casa era Landini, adesso lo farà Camusso. Al netto delle accuse di «brogli» dell'unico oppositore - Giorgio Cremaschi, che con il documento «Il sindacato è un'altra cosa» ha preso il 2,5% dei delegati e questa mattina farà un picchetto di protesta all'entrata del PalaCongressi - su 953 delegati al congresso più del 90 per cento sono a suo favore.

Dunque oggi parte la tre giorni di un congresso «più breve e sobrio». Si parte alle 11 con la relazione di Susanna Camusso, mentre nel pomeriggio ci saranno gli interventi di Luigi Angeletti e Raffaele Bonanni. Domani in mattinata il saluto di Poletti e poi spazio al dibattito congressuale con gli interventi degli oppositori Landini e Cremaschi. Giovedì in mattinata le conclusioni di Camusso - che sarà certamente riletta - nel pomeriggio le votazioni, la convocazione del nuovo Comitato Direttivo per procedere all'elezione del segretario generale.

consumi. Le riforme istituzionali danno certezze sull'azione politica, rassicurando così gli investitori. La riforma della Pa è una materia su cui insiste in modo particolare la Confindustria. Infine (ma dovrebbe essere il primo punto) c'è il lavoro. La disoccupazione italiana resta altissima: a un livello doppio rispetto la media Ue. L'esecutivo ha pensato alla liberalizzazione dei contratti a termine per dare uno shock, per avviare una misura immediatamente applicabile e dare più opportunità alle aziende che vogliono assumere. Per i sindacati l'effetto sarà contrario: più precarietà, meno certezze per i lavoratori. Una formula destinata a fallire. Il ministro Giuliano Poletti ha annunciato una verifica a un anno per valutare gli effetti reali.

Sta di fatto che la Commissione non sembra aver valutato gli effetti delle riforme avviate o annunciate dal governo. Le stime di crescita sono rimaste invariate a +0,6% quest'anno e +1,2% l'anno prossimo. Un livello leggermente più basso di quanto

stimato dal governo. Vero è che la Commissione stima i numeri di bilancio in base alla legislazione vigente, e per ora gran parte delle misure sono ancora sulla carta. C'è da aggiungere che molti provvedimenti avranno effetti dilazionati nel tempo, come ha osservato lo stesso Padoan. Il quale si dice convinto di aver imboccato la direzione giusta. A dimostrarlo anche l'inversione di tendenza: dalla recessione si passa in terreno positivo. La Banca d'Italia ha stimato l'effetto delle riforme, valutando un aumento del Pil pari allo 0,3%. Ovvero 5 miliardi in più di «ricchezza». La scommessa naturalmente è tutta da verificare. Il vero nodo resta l'occupazione, su cui i numeri dicono ancora poco. Le statistiche infatti non conteggiano i cassintegrati, che spesso sono già condannati a uscire dal mondo produttivo. Solo con una ripresa stabile dell'occupazione la scommessa sulla crescita si potrà vincere.

...
5,7 milioni
di iscritti, l'organizzazione più importante del Paese

...
953
delegati al congresso, divisi fra categorie e territori

...
97
percentuale di consenso al documento Camusso

Patto trilaterale per rilanciare il sistema economico

L'economia italiana è gravata da tempo da profondi squilibri strutturali: il più discusso è quello territoriale, ma forse non è il più grave. In chiave europea balza piuttosto agli occhi il divario fra salari e prezzi. Prendendo a riferimento il 1990, il reddito da lavoro dipendente reale per occupato a tempo pieno ha segnato in Italia nel 2012 una diminuzione complessiva del 2,9%, mentre il dato medio dell'Eurozona è un aumento del 14,2%, quello della Germania è di poco inferiore, del 13,7%. Insomma, le economie dell'euro hanno consentito negli ultimi 22 anni al reddito da lavoro dipendente di crescere in termini reali, anche se al di sotto della ricchezza prodotta, mentre in Italia ciò non è accaduto. Anche escludendo il 1990-1994, quando le retribuzioni italiane sono state frenate dalla disdetta della scala mobile e dal nuovo modello contrattuale, la crescita del potere d'acquisto dei salari è stata, in Italia, sempre inferiore a quella dell'Eurozona e spesso anche a quella tedesca, pur significativamente abbattuta tra il 2004 e il 2008.

Al contrario i prezzi italiani, tra il 1990 e il 2012, secondo Eurostat sono

L'ANALISI

PAOLO BORIONI*
LEONELLO TRONTI**

Il governo raccolga le idee del Piano del lavoro della Cgil e del Progetto per l'Italia di Confindustria. Ridare forza ai salari e battere l'evasione fiscale

cresciuti del 94%, mentre in Germania del 52%, e nella media dell'Eurozona del 69%. Una merce che nel 1990 costava più o meno ugualmente in Italia e negli altri paesi Euro, oggi costa da noi oltre il 40% più che in Germania e il 25% più che nell'eurozona. Ancor più vistose le differenze dei prezzi delle esportazioni: prendendo a base il 1995 (anno in cui si esaurisce l'effetto benefico dell'ultima svalutazione della lira), nel 2012 i prezzi dell'export italiano hanno segna-

to un aumento complessivo del 46%, quelli dei paesi euro una media del 19%, e quelli tedeschi soltanto del 4%.

Insomma, se l'Europa mostra che è possibile tenere assai meglio sotto controllo i prezzi nonostante crescite del salario reale ben maggiori che da noi, ciò implica che i differenziali di inflazione italiani non derivano da una diversa pressione del costo del lavoro ma dalle inefficienze del sistema economico. Per riprendere la crescita sono queste che vanno risolte e ulteriori compressioni salariali sono inutili o dannose: abbattano la domanda interna, annullano l'eguaglianza primaria (cioè la mobilità sociale) e disincentivano investimenti di lungo periodo in produttività, favorendo strategie di profittabilità di breve periodo. L'Italia non cresce perché manca da vent'anni un disegno di politica dello sviluppo, che era implicito nella seconda parte del protocollo di luglio 1993, ma che nessun governo ha voluto o saputo realizzare. Oggi è dunque più che mai necessario che il governo coinvolga fortemente, in modo strategico, i partner sociali in un progetto di sviluppo che parifichi salari reali e prezzi a

quelli europei, magari attraverso un dialogo di tipo innovativo: più informazione e vigilanza reciproca piuttosto che documenti programmatici con decine di firme puramente decorative. Occorre un nuovo Patto trilaterale che ricostruisca il sistema economico, che raccolga la sfida lanciata dalla Cgil con il Piano del Lavoro 2013 così come da Confindustria con il Progetto per l'Italia.

In questo contesto diverse sono le cose che si possono realizzare. Fra di esse, ad esempio, un patto sull'evasione fiscale strategicamente finalizzato a una nuova epoca. L'evasione fiscale ai livelli italiani non è spiegabile se non come un elemento congenito di difesa di una competitività modesta che, più che negli altri paesi avanzati, estrae reddito in modo «informale» da attività marginali. Nel patto potrebbero facilmente essere concordati recuperi di evasione per circa 5-10 miliardi l'anno, da investire in innovazione, efficienza produttiva ed energetica, politiche attive del lavoro e aumenti del salario reale. Tutto secondo un piano di sviluppo concertato in cui l'intero paese punti, entro un perio-

do definito (ad es. 10 anni), a smettere di competere mediante basse retribuzioni, precarizzazione, economia informale. Produzioni e servizi più efficienti e costi dei prodotti più convenienti rispetto al loro pregio, da ottenersi in una cornice di vigilanza reciproca, sono la chiave per concedere alla domanda interna, a cominciare dai salari, uno spazio maggiore di oggi senza temere una ripresa dell'inflazione né una bilancia dei pagamenti fuori controllo. Il problema politico da risolvere per riprendere lo sviluppo è, così, quello di raccogliere consenso intorno a un mutamento di abitudini radicate, per portare a termine una svolta storica che richiami risorse ed energie oggi impresse. Così saranno sconfitti i due vizi gemelli di quest'epoca di declino: il cinismo di chi crede inevitabili le distorsioni (lo sfruttamento del lavoro e l'inganno fiscale) e il moralismo anti-italiano (e auto-razzista) di chi, anziché comprendere e agire per il meglio, fa prediche che sono condanne ultimative. Due atteggiamenti che una sinistra veramente riformista deve eliminare.

*storico scandinavista
** docente di Economia del lavoro